

Mariella Muscariello

Matteo Palumbo,
Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo
 Roma
 Carocci,
 2007
 pp. 212
 ISBN: 978-88-430-3843-5

Il libro di Matteo Palumbo traccia, attraverso una serie di letture testuali e di indagini specifiche, il percorso della forma-romanzo in Italia da Foscolo e Manzoni alla modernità novecentesca, a quell'apocalisse dei linguaggi e delle verità della letteratura che da noi trova soprattutto nell'opera di Svevo, a cui significativamente il critico dedica quattro studi, la testimonianza più acuta nel campo della costruzione narrativa. Anziché indebolire l'assunto monografico del discorso, l'articolazione saggistica si rivela estremamente produttiva, giacché le singole analisi concorrono coerentemente ad alimentare il disegno storico secondo una linea interpretativa che misura lo sfaldarsi, nell'epoca novecentesca della crisi, dei solidi e compatti organismi narrativi dell'Ottocento. Questo sfaldamento è soprattutto verificabile nella sostituzione di una temporalità frammentata e discontinua a quella compatta e progressiva che nel romanzo ottocentesco ritmava il destino dell'eroe; nonché nella trasformazione del personaggio, che dopo la rivoluzione copernicana smarrisce le sue certezze e la sua stessa unità, rivelandosi incapace di stabilire un rapporto pieno con la realtà, un «soggetto debole», insomma, «un'identità sospesa o abrasa, svuotata di senso» (p. 16), segnata dall'inettitudine e dall'estraneità.

Il volume non poteva non prendere l'abbrivio da Foscolo, che non soltanto inaugura con l'*Ortis*, sulla scia dei modelli europei – Rousseau, Goethe – la storia moderna del romanzo italiano, ma offre un cruciale contributo alla riflessione teorica sul genere, cogliendone, nel *Saggio di novelle di Luigi Sanvitale*, specificità nella rappresentazione del mondo contemporaneo, dei suoi costumi, delle sue passioni.

Alla visione disperata della realtà etico-politica dell'Italia napoleonica che risuona nelle lettere di Jacopo risponde, nei *Promessi sposi*, un più radicale pessimismo di matrice cristiana nei confronti della Storia, teatro di una legge eterna di ingiustizia e sopraffazione. In questo senso Palumbo, attraverso una raffinata analisi del tema cruciale della conversione, arriva ad affermare che «*I promessi sposi*, se sono romanzo storico, sono anche, e soprattutto, romanzo etico: o meglio ancora romanzo dell'etica» (p. 59). Si spiega così, secondo il critico, l'esperienza unica del romanzo manzoniano di contro alla prolificità delle scritture scottiane, perché «se *I promessi sposi* mettono in scena, davanti ai lettori, un conflitto permanente tra due universi irriducibilmente antagonisti», quello della morale e quello della storia, «rifiutano qualunque replica» (p. 59).

Anche nei *Malavoglia* si ripropone un conflitto irriducibile, questa volta tra l'etica patriarcale di padron 'Ntoni e le seduzioni della modernità che contagiano il giovane 'Ntoni. Fulcro dell'analisi sono le due morti di padron 'Ntoni: quella del cap. X, in cui il patriarca si accinge a morire nella fiduciosa persuasione che i valori a cui ha ispirato la sua esistenza saranno fatti propri dalla sua famiglia, e quella, reale, del cap. XV, che si svolge all'insegna della solitudine del morente; un passaggio che mostra, dopo che sull'asse della vicenda è avvenuta la dispersione del nucleo familiare, l'inevitabile «approdo a una concezione drammaticamente nichilista» (p. 71).

Dal nichilismo di questo «Verga moderno» (per citare Luperini) è agevole il raccordo con i romanzi dei maggiori scrittori italiani del primo '900 – Pirandello, Tozzi, Svevo –, dove solitudine e crisi dei valori tradizionali sono un tema assolutamente pervasivo, ma all'interno, ora, di strutture rappresentative che non posseggono più la solidità e la sicurezza dell'oggettività naturalistica e che

sono abitate da eroi «fuori di chiave», scissi, segnati da un'irredimibile disgregazione della coscienza, infestati da una pluralità di istanze che non riescono più a dominare.

Nei saggi riservati a Pirandello, su *L'Esclusa* e *Il fu Mattia Pascal*, il focus analitico è rivolto alla rappresentazione di anime assediate dalla legge imperiosa delle convenzioni sociali – la processione che diventa quasi un sabba satanico nel primo romanzo ne è significativa materializzazione – che relegano i personaggi «“fuori della vita”, esiliati da ogni forma di appartenenza e di identità» (p. 85); ovvero tormentate dal sortilegio del doppio, dell'altro da sé, della scissione dell'io che non può che risolversi in una dolorosamente umoristica inconsistenza del soggetto, nell'evanescenza di una identità ridotta ad ombra.

Il secondo dei tre grandi autori della crisi, Tozzi, attua, nella direzione di quella che definisce la «forza lirica», un fondamentale tentativo di rinnovamento del linguaggio della narrazione, necessario per raccontare un mondo dalle misure mutate e stravolte, un'esistenza che è divenuta enigma e vertigine. Dello scrittore senese Palumbo rilegge *Tre croci*, cioè il romanzo in cui la contaminazione di due paradigmi come quello verghiano e dannunziano approda, lontano dalla visionarietà di *Con gli occhi chiusi*, a una «ricerca di limpidezza, di concentrazione prosciugata e quasi ascetica del racconto» (p. 123), a una cadenza di impassibile realismo descrittivo con cui l'autore, tuttavia, non cancella tutto il disagio e l'angoscia che suscita l'assurdità del reale, ma, suggestivamente, «imprime questo senso di morte e di incubo alla superficie delle cose, e, per così dire, nelle cose stesse; lo rappresenta allegoricamente negli eccessi del corpo o nelle rovine, spoglie e funerarie, dei pochi luoghi naturali» (p. 126).

Ma la punta più acuminata di questa apocalisse novecentesca lo studioso la ritrova, come si accennava, nell'opera di Svevo. Dell'autore della *Coscienza* viene ripercorsa la particolare formazione culturale che deriva dalla sua nascita triestina, l'influenza, sempre originalmente assimilata, che hanno esercitato sulla sua visione del mondo i massimi esponenti del pensiero e della scienza tra Otto e Novecento: da Darwin a Marx, da Schopenhauer a Nietzsche a Freud. Nutrite di questa ricchezza di riferimenti teorici, la riflessione e la prassi sveviane investono alle radici il problema stesso dei modi e del senso della scrittura: «La formula felicissima di “informatà formale” che Bazlen adotta per Svevo aiuta a riconoscere il problema cruciale di questa scrittura. Da una parte essa ha dinanzi a sé un livello sotterraneo dell'esperienza, enormemente complicato, letteralmente informe [...]. La comprensione di questo stesso universo, dall'altra parte, non può che essere contenuta in una forma, che, per quanto sia precaria, e comunque distinta e altra rispetto all'essenza delle cose, è tuttavia un mezzo indispensabile di rivelazione» (pp. 176-7). La *Coscienza di Zeno* traduce la complessità ingovernabile della vita nell'ordine artificiale di una scrittura che non smette mai di insinuare dubbi addirittura sulla propria verità. L'ironia, del resto, e la leggerezza sono i connotati più evidenti del soggetto sveviano, che «al di là di ottimismo e pessimismo» (così, emblematicamente, suona il sottotitolo del saggio dedicato al finale della *Coscienza*) accetta, nietzschianamente, il proprio destino di malattia, distaccandosi dunque decisamente dal «nichilismo cupo» di Pirandello (p. 201), come sottolinea il capitolo conclusivo, in cui sulla comune appartenenza dei due autori alla costellazione della piena modernità si profila il rilievo della divaricazione. Sulla base di un sottile gioco di interferenze alimentato dalla presenza in entrambi di significative filigrane mitiche, Palumbo mette a confronto la figura di Tantalo, evocata nel *Fu Mattia Pascal*, «immagine di una pena senza redenzione» (p. 199), a quella di Ercole, «l'eroe di un universo in cui libertà e necessità sono termini complementari e inseparabili» (p. 198), che Svevo nella *Coscienza* contrappone, appunto, a Tantalo. I due miti, insomma, simboleggiano esemplarmente le due diverse vie del romanzo italiano del Novecento.